

Era andato in pensione nell'aprile del 2002. Ora si appella alla nuova legge che sposta il limite di età a 75 anni. La destra: domanda irricevibile

# Borrelli non s'arrende, vuol tornare a resistere

L'ex pg di Milano chiede di indossare di nuovo la toga: mi sento magistrato nel profondo dell'anima

Vittorio Locatelli

MILANO A sentire il suo nome nella Casa delle Libertà corre un brivido lungo la schiena. Figurarsi lo stupore quando si è saputo che Francesco Saverio Borrelli, l'ex procuratore generale di Milano in pensione dal 12 aprile del 2002, ha chiesto di rientrare in servizio. Il creatore del pool Mani pulite si è appellato alla nuova legge che sposta a 75 anni l'età pensionabile per un magistrato. Prima il limite era di 72 anni, l'età di Borrelli quando andò in pensione. E così l'ex procuratore di Milano, lo scorso 18 marzo, ha scritto al Consiglio superiore della magistratura per poter tornare ad indossare la toga. Il Csm ha trasmesso la domanda al ministero della Giustizia, all'Ufficio generale dei magistrati. Nella lettera Borrelli chiede di essere assegnato preferibilmente alla giudicante «anche senza incarichi direttivi o semi direttivi, in qualsiasi sede». Una sola frase per commentare la propria decisione: «Perché l'ho fatto? - ha detto Borrelli - Perché io mi sento magistrato fino nel profondo dell'anima. Farei anche il sostituto procuratore della Repubblica, o il consigliere di Cassazione, o della Corte d'Appello».

Il direttore del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del ministero, Nicola Cerrato, ha spiegato che Borrelli ha presentato la richiesta «pur consapevole che la legge che consente ai magistrati di prolungare il servizio fino ai 75 anni è intervenuta dopo il suo pensionamento». Nella doman-

da c'è però scritto che «la motivazione della nuova legge è quella di mantenere in servizio i magistrati per attenuare le carenze d'organico». Il primo parere sulla richiesta sarà espresso da un magistrato del ministero, poi sarà vagliato dal direttore generale e infine dal capo dipartimento, ovvero lo stesso Cerrato. Dopo il parere del ministero, la pratica tornerà al Csm per la decisione finale. Sono già diverse (nessuna esaminata) le domande per il ritorno in servizio presentate da magistrati andati in pensione poco prima della nuova legge. Borrelli ha prestato servizio in magistratura per 44 anni, 11 come procuratore capo di Milano, e il 17 marzo del '99 è stato nominato Procuratore generale. Il suo discorso di «congedo» è stato in pratica quello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario nel gennaio del 2002, quando pronunciò il famoso «resistere, resistere, resistere» che scatenò un mare di polemiche da parte della Cdl.

Numerosi i commenti alla decisione di Borrelli. Gerardo D'Ambrosio, che è stato il

Il figlio Andrea: è in forma ma si annoia. Credo che tutto sommato si possa parlare di nostalgia



L'ex procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli

suo vice alla Procura fino a prenderne il posto e anche lui da pochi mesi in pensione, «per ora» non pensa a tornare in servizio, ma aggiunge un «poi si vedrà». Per D'Ambrosio la nuova legge ha «vantaggi e svantaggi», e parla da un lato di esperienza e saggezza acquisite in tanti anni di servizio e dall'altro di età che potrebbe «appannare» la lucidità necessaria. Ma «non è il caso di Borrelli che è sempre stato ed è un alto magistrato capace e lucidissimo» ha aggiunto D'Ambrosio. A spiegare il gesto dell'ex procuratore è il figlio Andrea, anche lui magistrato a Milano: «Credo che l'abbia fatto perché in pensione tutto sommato si annoia, anche se, in questo primo anno a casa l'ho visto benissimo, è in forma ed è di buon umore. Si può parlare, tutto sommato, anche di nostalgia». Positivo il commento del segretario dell'Associazione nazionale magistrati, Carlo Fucci: «Se fosse tecnicamente possibile, sarebbe un fatto positivo per qualsiasi ufficio giudiziario italiano poter usufruire delle capacità di Borrelli».

Finocchiaro (Ds): in tanti fanno domanda per il reintegro. Perché solo su di lui tanto strepito?

Meno sereni i commenti dalla Casa delle Libertà. «Quella di Borrelli è una domanda irricevibile» ha detto subito Gaetano Pecorella di Forza Italia, presidente della commissione Giustizia della Camera e avvocato di Berlusconi. E il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi ha detto: «Si vede che Borrelli non è riuscito a resistere... alla pensione». Un attacco anche dal parlamentare di An, Enzo Fragalà: «Ritornare, ritornare, ritornare: il campione della magistratura politicizzata e militante non si arrende e si accorge che riesce a perseguire il suo disegno di instaurazione del socialismo per via giudiziaria solo all'interno della corporazione».

Il fuoco di fila della Cdl non convince l'opposizione. «Davvero non vedo dove lo scandalo. Borrelli intende solo avvalersi di un suo diritto previsto dalla legge. Non si capisce perché dalla Cdl arrivino tante urla e strepiti» ha detto il responsabile giustizia della Margherita, Giuseppe Fanfani. E per la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, la Cdl è vittima delle sue «stesse macchinazioni... La norma che alzava l'età pensionabile per i magistrati infatti era stata bocciata alla Camera e poi la Cdl l'aveva reintrodotta al Senato. Molto probabilmente per favorire qualche loro amico. Polemiche a parte, comunque - ha detto ancora la Finocchiaro - davvero non riesco a capire il perché di tanta fibrillazione. Sono molti, infatti, i magistrati già in pensione che hanno chiesto di rientrare in servizio. Quindi non riesco a capire perché solo su Borrelli ci sia tanta attenzione».

# Bossi al contrattacco: Milano capitale d'Italia

Sconfessa l'accordo che annacqua la sua devolution e minaccia battaglia in Parlamento. L'Ulivo: non si può svilire la Costituzione

Luana Benini

ROMA A poche ore dall'accordo del centro destra sulla devolution, Umberto Bossi riparte, lancia in resta, a dimostrazione che la resa dei conti è solo rinviata e che l'artificio politico uscito dal cappello del premier è di carta velina. È un «accordo definitivo» è tornato a ripetere ieri Berlusconi. Ma a Bossi quella riforma del Titolo V della Costituzione (voluta dall'Udc e da An) che ingloba la «sua» devolution, annacquandola, non piace per niente. E prima ancora che il consiglio dei ministri la vari fa capire chiaramente che non avrà vita facile in Parlamento. Intanto, Bossi, martedì prossimo, si porterà a casa l'approvazione della devolution nuda e cruda, così come lui l'ha pensata, in 15 righe, poi si vedrà.

Di quel testo di riforma del Titolo V, partorito dopo mesi di trattativa nel centro destra, Bossi avversa alcuni passaggi chiave: la clausola cosiddetta «salvapatria» che impone alle Regioni il «rispetto dell'interesse nazionale», e il capitolo relativo a «Roma capitale». Spiega Bossi: «Resto contrario a parlare in Costituzione di interesse nazionale. Così com'è scritto è un parametro

per la Corte Costituzionale che potrebbe giocare brutti tiri alla potestà esclusiva delle Regioni». (Potrebbe cioè bocciare i provvedimenti legislativi regionali). Ragion per cui il ministro delle Riforme già parte alla carica per «regionalizzare la Corte Costituzionale» in modo che «ci siano membri regionali a controllare che non vengano fatti scherzi». Quanto a Roma capitale, dice che per lui «la vera capitale d'Italia è e resta Milano». Ce l'ha con An che ha fatto inserire nel testo «forme e condizioni particolari di auto-

nomia che darebbero a Roma potere libero di fare leggi nelle materie di competenza regionale». «Super-poteri», li definisce. E sentenza: «Questa proposta in Parlamento non passerà».

Certe esternazioni la dicono lunga sul fantomatico «accordo definitivo» sbandierato da Berlusconi e sulla nebbia che ancora avvolge il percorso parlamentare da seguire.

E l'Ulivo ieri, in una conferenza stampa, ha denunciato il pasticcio istituzionale che si sta profilando con tre provvedimenti in contemporanea ri-

guardanti il federalismo: la devolution, la riforma del Titolo V (una riforma della riforma dell'Ulivo approvata nella passata legislatura e avvalorata il 7 ottobre del 2001 da referendum costituzionale), la legge La Loggia di attuazione della riforma dell'Ulivo. «Un gioco delle tre carte» secondo il verde Marco Boato. «Le riforme istituzionali - afferma Luciano Violante - non possono essere oggetto di patteggiamento dentro la maggioranza». Oltretutto si trascurano «le uniche due cose che veramente servono al federalismo

e cioè la Camera delle Regioni e il federalismo fiscale». C'è inoltre una questione contingente che riguarda l'uso strumentale del calendario della Camera. Un uso «a fini elettorali», denuncia Pierluigi Castagnetti: «Perché si deve votare martedì prossimo la devolution se poi essa finirà dentro il testo che sarà approvato dal consiglio dei ministri? Perché la Camera dovrebbe dedicare tempo a un provvedimento a perdere? Pongo il problema istituzionale ai presidenti Pera e Casini: non è possibile usare le istituzioni per

redigere dei manifesti elettorali». Il riferimento è chiaramente alla Lega che vuole un voto della Camera sulla devolution per sbandierarlo come conquista davanti al suo elettorato. Ma l'Ulivo avanza critiche anche nel merito del testo raffazzonato di nuova riforma del Titolo V targata centro destra. E suona campanelli di allarme sul rischio di una possibile «deriva venezuelana dell'Italia» (Carla Mazzuca). L'idea di modificare l'art.132 della Costituzione consentendo a «un milione di abitanti di farsi la loro regione è

una cosa che non sta né in cielo né in terra», «metterebbe in moto un meccanismo di dissolvimento», «sbrindellerebbe il paese». Castagnetti, senza giri di parole, accusa il Polo di voler dividere l'Emilia Romagna. Al contempo, spiega, la «regionalizzazione della Corte Costituzionale», che ora Bossi esige, sarebbe «devastante» in questa fase, prima di aver compiuto i passi preparatori necessari (come la fine del bicameralismo perfetto con l'istituzione della Camera delle regioni).

Per questo i capigruppo dell'Ulivo lanciano un appello «al senso di responsabilità istituzionale del governo» perché «non si proceda in modo così devastante sul nostro ordinamento», perché ci si fermi. Un appello replicato da molti presidenti di Regione che protestano, insieme all'Upi (Unione province), per non essere stati neppure consultati e chiedono un confronto. Lo stesso presidente forzista dei governatori italiani Enzo Ghigo si è fatto sentire. Secondo lui il principio «dell'interesse generale» è «una tutela eccessiva», «una mancanza di rispetto nei confronti delle regioni», «un passo indietro», lo dice chiaramente, anche «rispetto all'attuale Titolo V della Costituzione».

L'appello dell'opposizione al senso di responsabilità istituzionale del governo

**L'intervista**  
**Leonardo Domenici**  
sindaco di Firenze

Osvaldo Sabato

FIRENZE I sindaci non ci stanno e pretendono di dire la loro. Non si fidano degli artifizii tecnici e legislativi pensati dalla maggioranza per far quadrare gli interessi elettorali della Lega di Bossi e dei centristi dell'Udc. L'escamotage della Casa delle Libertà che ha deciso di inglobare la devolution di Bossi alla legge costituzionale di riforma del titolo V, che dovrebbe essere varato venerdì dal consiglio dei ministri non convince Leonardo Domenici, presidente dell'Anci e sindaco di Firenze. «Non è tanto discutibile il tentativo della Casa delle Libertà di trovare una intesa sulla devolution. Ciò che è in discussione, quindi la condizione che ciò possa avvenire, è che l'accordo politico sia chiaro...», dice il presidente dell'Anci.

Sindaco Domenici il dado è tratto. Il federalismo del centro destra tra un anno potrebbe essere realtà.

Se sarà così non si può pensare che la discussione e la ricerca di un accordo politico dentro una

«La ricerca di un accordo politico dentro la maggioranza non può escludere il confronto con gli enti locali»

«Non ci facciamo scavalcare dal governo»

maggioranza possa escludere, o comunque rinviare ad un secondo momento, il confronto e il coinvolgimento delle autonomie locali. Se è vero che esiste una situazione di pari dignità nel rapporto fra i diversi livelli istituzionali, e questo è stato sottoscritto con l'intesa che firmammo solennemente nel giugno dello scorso anno alla presenza di Berlusconi, allora è assolutamente necessario che questa pari dignità valga soprattutto nel momento in cui bisogna porre mano ad una revisione o ad una ulteriore riforma della costituzione. Fra l'altro quanto affermo è tanto più importante in quanto non conosco ancora il testo del disegno di legge. Per cui la prima cosa che noi chiediamo con particolare forza è che il governo convochi i Comuni e tutte le altre autonomie locali per discutere del disegno di legge di revisione dell'articolo 117 della costituzione.

Intanto, la prossima settimana arriverà in Parlamento la devolution di Bossi e la legge La Loggia sulla riforma federalista. Mentre ancora non è chiaro quale sarà il ruolo dei Comuni.

Voglio premettere che non trovo sbagliato che si cerchi di ricondurre a sintesi e quindi ad un unico disegno di legge organico il progetto di riforma costituzionale. Io tra le altre cose sostenni questa tesi nell'ultima assemblea nazionale dell'Anci a Napoli, nel novembre scorso, e fui attaccato da alcune parti della maggioranza. Ciò che però mi risulta in questo momento poco comprensibile è perché se si sceglie questa strada, di condurre ad un unico disegno di legge, si scelga contemporaneamente di far andare avanti, probabilmente su un binario morto dal punto di vista dell'iter parlamentare, il disegno di legge sulla devolution voluta soprattutto da Bossi. Questo è già un primo fatto che qualcuno ci dovrebbe spiegare: evidentemente sarebbe più logico concludere quel processo e aprire immediatamente la discussione sul nuovo disegno di legge organico.

I Comuni italiani chiedono una legge nazionale che riconosca le loro funzioni amministrative fondamentali?

Questo è un punto essenziale. Perché sarebbe

logico che esistesse una sorta di minimo comune denominatore delle funzioni amministrative fondamentali dei Comuni, scritte in un testo di legge nazionale, come potrebbe essere un testo unico degli enti locali. Altrimenti il rischio potrebbe essere quello non di avere una pari dignità dei livelli istituzionali. Diversamente si creerebbe un sistema a cascata per cui lo Stato trasferisce alle Regioni e queste trasferiscono ai Comuni con il rischio che ci si trovi di fronte non solo a situazioni differenti da regione a regione, ma anche alla possibilità che questo procedimento si blocchi a livello regionale.

Secondo voi questo è un punto che andrebbe chiarito subito?

Certamente. Va chiarito subito non solo con il Governo e con il Parlamento ma anche con le stesse regioni. Colgo l'occasione per rilanciare la proposta di fare a breve un incontro con la Conferenza dei Presidenti di Regione per trovare un accordo e punti di convergenza significativi in modo di andare in maniera unitaria all'incontro con il Governo e il Parlamento.

Castagnetti: perché votare la riforma se finirà nel testo che sarà approvato dal Consiglio dei ministri?

Tutto è bene quel che finisce bene. Il figlio prodigo è tornato alla casa del Padre, la pecorella smarrita è rientrata all'ovile. Francesco Musotto detto Ciccio, principe dei penalisti palermitani, arrestato per mafia e poi assolto, due volte presidente della Provincia di Palermo per Forza Italia, espulso dal partito due anni fa dopo un'epica rissa con il coordinatore Gianfranco Micciché per la mancata candidatura a sindaco, fuma il calumet della pace e la Casa delle Libertà lo schiera un'altra volta alle provinciali per uno storico «tristis».

Don Ciccio Musotto. Lo arrestarono qualche anno fa insieme al fratello Cesare per concorso esterno in associazione mafiosa. I giudici lo accusavano, fra l'altro, di aver ospitato nella villa di famiglia al mare, a Finale di Pollina, alcuni boss latitanti: Cannella, Brusca, Farinella e Bagarella. Due dei quali suoi clienti. Alla fine lo assolsero con il comma 2 dell'art. 530, che ricalca la vecchia insufficienza di prove. Ma i boss nella villa c'erano: tant'è che il fratello Cesare è stato condannato a quattro anni e mezzo definitivi. Aveva fatto tutto da solo, il fratello.

Don Ciccio distratto o giù di vista, non si è accorto che quegli estranei che si aggiravano per le proprietà di famiglia erano le primule rosse di Cosa Nostra, segnalati in tutte le questure della Sicilia. Quando si dice la sbadataggine. La stessa che lo ha colto quando la Provincia di Palermo doveva costituirsi parte civile al processo per la strage di Capaci, e lui se ne scordò. Dimenticanza, semplice dimenticanza.

Con questo pedigree di prim'ordine, Musotto tornò trionfalmente alla Provincia e nel 2001 si candidò a sindaco. Ma un veto di Totò

Cuffaro rovinò tutto, e Micciché cambiò cavallo. L'abbronzato Diego Cammarata, noto tennista palermitano. Musotto urlò, strepitò, fece una lista tutta sua portando via diciotto punti a Forza Italia. Il partito gli fece causa perché il suo simbolo era troppo simile a quello azzurro. Uno scontro sanguinoso. Disse Micciché a Musotto: «Musotto è fuori, entro domani arriva l'espulsione da Forza Italia, la partita con lui la chiudiamo qui» (15-6-2002); «Musotto si è comportato come un figlio che rinnega il padre solo perché gli ha rifiutato un prestito di centomila lire» (8-10-2001); «tradimenti co-

me questo sono possibili solo nella politica. Nella vita normale una vicenda come quella di Musotto sarebbe impossibile: è la prova di quanto è brutta la politica. Musotto ora sta con la sinistra, finirà come D'Antoni» (19-10-2001). Rispose Musotto a Micciché: «In Forza Italia c'è una dittatura di Micciché» (25-9-2001); «Micciché dice che mi vuole ancora bene? Mi ricorda la scena del Padrino in cui uno, prima di far ammazzare l'altro, gli dice: vai che io ti voglio bene» (6-10-2001); «In Forza Italia c'è un clima da Repubblica asiatica» (9-10-2001); «mi hanno trattato me-



Torna a casa, Ciccio